AV3

BIBLIOTECA NAZ.
XXV*
B
44
NAPOLI

Bulgom

Digitized by Google

LETTERA

SCRITTA

DA ANTONIO BULIFON

A un ſuo Amico in Francia:

Dove gli da ragguaglio delle Feſte fatte in Napoli coll'occaſione della pubblica entrata fatta in eſſa Città

DA FILIPPO V.

MONARCA DELLE SPAGNE.

Scritta prima in franzeſe, e poi tradotta nell'Italiano,

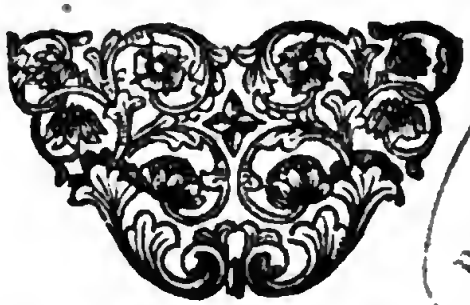
E DEDICATA

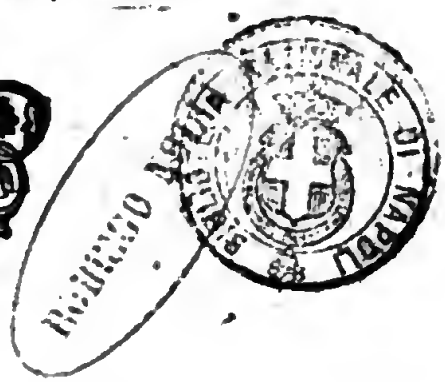
ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIOVANNI EMANUELE

PACECCO,

Marcheſe di Villena, Duca di Aſcalona, &c. Vecerè, e Capitan Generale nel preſente Regno di Napoli, &c.





IN NAPOLI, Per Felice Moſca M.DCCII.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

LE cose fatte dal Re *FILIPPO* nel brieve spazio della sua dimoranza in questa Città, ove, per la maravigliosa tempra delle virtù sue, ha di se altissimo desiderio lasciato: e le feste, e' pubblici segnali di allegrezza, che questa fedelissima Città ha dati per la sua gloriosa presenza, sono ben'elle, tra per la grandezza, ed eccellenza loro, e per la grande utilità, che a questo Reame hanno recato, degne di gravissima storia. Non per tanto ho voluto io rimanermi di darne al pubblico questo ragguaglio, perché a coloro, che dalla nostra Italia disgiunti sono, ne pervenga prestamente notizia, e con essa quel piacere, che recar sogliono le opere grandi, e magnifiche; riserbandomi, a piu convenevole tempo, o a piu savj scrittori lasciando così illustre, e così degna fatica: A V. E. qual saviamen-

mente traſcelſe la *MAESTA SUA* a regger nel maggior'uopo le redini di queſto Regno; e che nelle deliberazioni delle coſe comuni ha avuto quella parte, che meritava avere l'autorità del ſuo nome: io umilmente porgo queſta picciola fatica, ne ad altri ella per me ſi dovea, sì per dimoſtrarmi grato, per quanto io ſappia, e poſſa, a quell'alto patrocinio, ſotto di cui ſi è degnata l'E. V. di ripararmi: come ancora, perchè, eſſendo convenevole preſentare ſomiglianti opere a coloro, i quali per nobiltà, ingegno, e ſapere riſplendono; conoſco ben' io l'E. V. di nobiltà, e grandezza d'animo non aver molti paripochi d'ingegno; e di dottrina niuno.

Di V.E.

Di Napoli a' dì 3. di Giugno 1702.

Umiliſſimo, divotiſſimo, ed obligatiſſimo ſervitore

ANTONIO BULIFON.

SIGNOR MIO

Gli è l'allegrezza una passione delle più potenti, che ingombri il cuore umano, e la quale malagevolmente si può nascondere, anche dagli animi più moderati. Questa ad ogni picciol moto riempie per sì fatta guisa lo spirito dell'uomo, che non vale a sostenerlo, che dalla soprabbondanza di lei non può egli far sì, che non ne dia al di fuori alcun segnale; appunto come avviene di un vaso ripieno di acque, al quale ove delle altre se ne aggiungano, quello, che non può capirle, incomincia incontanente, e con grande impeto a versarle di fuora. Or questo appunto è in me accaduto nella felice venuta del nostro invittissimo Monarca FILIPPO QUINTO in questa sua Capitale. Egli colla sua gloriosa presenza, e cogli grandi, e innumerabili segni di amore, ed infiniti beneficj, di cui la sua munificentissima mano è stata larga donatrice, ha saputo talmente costrignere con dolce violenza questi suoi popoli ad amarlo di sviscerato amore, che non è maraviglia, se io, che, oltre all'esser divenuto di mio proprio volere suo vassallo, ho anche il vantaggio di esser nato sotto l'ubbidienza del grande Avolo suo, ne sia stato, per così dire, inondato di così fatta allegrezza, che più non vale a reggerla l'animo mio. E quindi è, che, quantunque io per alcuni motivi avessi pensato infin'ora di non iscriver'in particolare niuna delle cose qui avvenute in questi felicissimi tempi (conciossiechè di tutte insieme io faccia descrizione ne'miei giornali istorici) lasciando questo peso ad altri, che aveano in animo di farlo: pur finalmente ora, avendo ieri veduta con grandissimo mio piacere la solenne, e pomposa cavalcata fatta per la pubblica entrata della Maestà Sua in questa fedelissima Città, io ne sono stato ripieno di tal giubilo, che mi è stato necessario di ceder'alla forza interna dell'animo, e far sì, ch'ei si discoprisse in questa lettera, la quale io sì vi scrivo, perchè voi facciate copia di queste belle notizie a tutti i vostri amici, e affinchè anche i nostri franzesi, quantunque tanto lontani, sieno a parte del nostro grandissimo piacere.

Giunto in Napoli, infin dal secondo dì di Pasqua, il nostro glorioso Monarca, fu incredibile l'allegrezza, che ne sentirono questi Cittadini, li quali tutti erano accorsi in grandissimo numero nel luogo, dove egli approdò in questi lidi, e d'onde salì al Palagio Reale, dalle cui loggie più volte affacciatosi si stette gran tempo a render lieti di sua presenza quell'innumerabile popolo, che nella gran piazza di esso Palagio aspettava anziosamente una tal consolazione. Questa letizia poi si andò accrescendo maravigliosamente, e trasmutandosi ancora in un più grandissimo amore ne' giorni appresso, ne' quali ogn'uno ebbe agio di poter ammirare a suo talento le altissime doti, e le sovr'umane qualità dell'animo Reale. Dilettevole cosa veramente il vedere un Rè giovanetto, il più bello, e appariscente, che si vedesse, un Monarca delle Spagne, un nipote di Lodovico Magno dar da per tutto tutti gli esempli più rari di bontà, di modestia, di benignità, di moderazione, e di una pietà più che singolare, alcun solo de' quali è stato ne' tempi passati bastante a cingere d'immortal gloria il nome degli antichi Regnanti, che tanto veggiam celebrati da' valenti Scrittori! Convenendosi a lui, vie meglio, che ad ogni altro quella parola di Claudiano:

——————— *Et quæ divisa beatos*
Efficiunt, collecta tenes.

Cominciò egli dal primo giorno ad andar visitando le più divote Chiese di questa Città, ad assistervi, e comunicarvi anche tal' ora pubblicamente con rara divozione a i santi Sacrificj, ed agli altri uficj della Chiesa, e dimostrando tutti quegli atti di Religione, che ci soglion far venerare anche un particolar Cittadino. Da allora ha sempre egli mostrato a questa fedelissima Città un singolar'affetto, onorando, e beneficando ciascuno, ascoltando, parlando, e ammettendo anche a giuocar seco tutti i Nobili di questa Città. Da allora sono stati sempre aperti di giorno, e di notte, ad ogni tempo, ad ogni ora, a ogni condizion di persone gli appartamenti Reali, dove è lecito a tutti l'andarvi, il bazzicarvi, il vederlo vestirsi, orare, cibarsi, giuocare, il parlargli, porgergli suppliche, e memoriali, ed aver'anche l'onore di baciargli la Real mano. E da allora si è mostrato egli non ad altro inteso tuttogiorno, che a trovar mezzi da beneficare, e compartir grazie, ed onori a tutti gli ordini di questi suoi fedelissimi vassalli. Ha la Maestà Sua conceduto le cariche vacanti alle persone le più meritevoli: ha provveduto ai bisogni del comune di questa Città: ha sollevato questi po-

poli

poli dalla mezza parte della grave gabella, che si trovava ab antico imposta sopra la farina: ha donato alle Cittadi del Regno tutte le rendite fiscali trapassate, che doveano infin'all'anno 1701: ha conceduto la grazia ai Baroni di esser'ammessi i parenti del quinto grado alla successione de' feudi, che ne erano esclusi per l'addietro: ha onorato gli ordini della milizia di questa Città, ordinando il nuovo Reggimento di Cavalleria Napoletana a guardia della sua Persona Reale: ha conceduto un'indulto, e grazia generale a tutt'i prigioni, e rei di delitto di tutt'il Regno: e affinchè pur coloro, che non hanno avuto la fortuna di ricever lo ne'loro stati, ma son vicini a questo Regno, fussero a parte di tanta benignità, ha conceduto ancora un perdono generale a i poveri Messinesi, ch'eran da tanto tempo prigioni in qualsi voglia luogo della Monarchia, o esuli, e raminghi dalla loro Patria: comandando altresì, che fussero restituiti loro tutti gli beni confiscati, che non si trovasser venduti, e che fussero rimessi negli antichi loro onori, uficj, e dignitadi.

Qual maraviglia dunque egli è, se tutti questi popoli, mossi, e dall'obbligo del vassallaggio, e da quello di una naturale, e dovuta gratitudine, cercano di mostrare (a) anch'essi a gara gl'interni sensi del loro amore, e della gran fedeltà loro verso un Signore, che Domeneddio ne ha dato per nostro alto governo, e per nostra suprema felicità? Qual maraviglia, se questa Città per l'innanzi gloriosissima, ora è divenuta assai più lieta, e fastosa per lo grandissimo concorso di quasichè tutti i Baroni, e gentiluomini delle Provincie, e di tanti Signori, e Principi, Inviati, ed Ambasciadori forastieri? E per lo gran numero de' nobili, e pomposi corteggi, de' ricchi, e preziosi abbigliamenti, e delle numerosissime, e ricche livree, per le quali si tengono gia a vile, e si disprezziano come comunal cosa, gli ori, e gli argenti, e quanto abbiamo di più ricco, e di più prezioso? E qual maraviglia ancora, se veggiamo arrivar tutto giorno gli Diputati delle più rimote Cittadi del Regno, che spiegatesi ogn'una in ricca, e pomposa vista, vengono a presentare a' piedi del loro Sovrano come tributi, e segni della fedeltà loro, i donativi di considerabili summe di danaro? E se tutte le comunitadi di persone Religiose hanno fatto ancor'esse il loro dono di contanti alla M. S.: e che al medesimo pensi, più che le altre, questa gran Città, che provvede presente-

(a) *Si può vedere intorno a cio il dotto, e nobile panegirico fatto al Re in lingua latina dal Sig. Giovam Batista Vico professore di Retorica nell' Università di Napoli, e dato novellamente in luce in quella Città.*

mẽte a raccoglier con ogni preſtezza intorno a un million di ſcudi per farne alla Maeſtà Sua un'amorevole donativo ?

Per queſte ragioni ancora ſi pensò da queſto Comune, ſubitò dopo l'arrivo di S.M. a ſupplicarla di contentarſi di far'in eſſa, ſecondo l'antica coſtumanza, la ſolenne Reale entrata, per la quale ſi ſono sforzati tutti frettoloſamente a farne gli preparamenti piu opportuni, perchè la pompa, e la magnificenza delle feſte corriſpondeſſe per qualche guiſa a un così gran ricevimento.

Or voi dovete ſapere, che queſta Città vien diviſa in ſei Seggi, o Piazze, che dicono, cinque delle quali ſon de' Nobili, che ſon'arrollati quaſichè tutti ad alcun di eſſi, e la ſeſta è del Popolo. Da queſte Piazze, che ſoglion fare a quando a quando, ſecondochè il biſogno il ricerca, le loro aſſembree, o, per meglio dire, da' loro Eletti vengon rette le coſe di queſto Comune. Or'in queſti Seggi, dovendo paſſare per ciaſcun di eſſi il Rè colla cavalcata, ed anche in alcuni altri luoghi, ſi erano preparate delle pompoſe, e mirabili macchine tutte in ricchiſſima foggia adornate, le quali tutte furon prõte per la giornata di Sabato paſſato, ch' era ſtata eletta per queſta così memorãda, e ragguardevole fũzione: di queſte io sì mi vo ſtudiare di darvi qualche ſaggio in queſta lettera, ſecondo quel che potrò raccordarmi di avervi veduto, per non farvi rimaner del tutto ignudo di coſe di tanto rilievo.

Nel mezzo della famoſa ſtrada di Poggio Reale (che incomincia da fuori la Porta Capoana, per la quale il Rè dovea fare la ſua entrata) e propriamente nel luogo della ſeconda delle fontane, che ſono in eſſa, ſi era piantato il padiglione Reale, nel quale dovea fermarſi la Maeſtà ſua per incominciar la cavalcata. Queſto era lungo 180. palmi, e largo 42. circondato da un ricinto di tavole da fuori per impedire, che alcuno vi ſi poteſſe avvicinare: era coperto anche al di fuori da finiſſima tela bianca ſeminata da per tutto con gigli, e colle armi de' Regni della Monarchia dipinte in oro; e da dentro da ricchi drappi di ſeta vagamente rigati: l'umidità del ſuolo era difeſa da un'intavolato, ch'era coperto da nobili tappeti. Nell'ultima parte di eſſo vi era un ripartimento largo di palmi 25. e lungo 30. riſchiarato da quattro fineſtre invetriate, e adobbato da ricchiſſimi, e preziofiſſimi ricami d'oro, di cui dicono, che il valore aſcenda a 25. milia ſcudi: e nel fondo di eſſo vi era ſimilmente un nobiliſſimo doſſello con una ſedia per ſua Maeſtà, allato alla quale vi era un tavolino per la medeſima.

Fuori la porta Capoana ſopra della medeſima ſi era innal-

zato un gran quadro rappresentante l'entrata del gran Re FILIPPO a cavallo sotto di un baldacchino, sotto del quale vi era la presente iscrizione:

Fidelissimam Urbem
Imperio Nominis, & Auspiciis Tuis
Addictissimam
Deo Duce, lætitiâ comite;
Ad perennem subditorum tranquillitatem, & gloriam;
Rex Augustissime
Felicitèr ingredere.

E di là a cento passi in circa era eretto in mezzo della strada un grand'arco trionfale, o portico coperto di forma quadra di vaghe pitture abbellito, sostenuto da quattro grandi pilastri, sotto del quale dovea passare la cavalcata. Sopra ogn'uno de' quattro archi vi era una delle seguenti iscrizioni.

Sopr'il primo arco dalla parte di fuori, di dove entrava la cavalcata.

PHILIPPO V. HISPANIARUM, ET NEAPOLIS REGI.
Quod mari, ventisque obsecundantibus
Ad armorum gloriam, & Italiæ pacem
Advolaverit
Ordo P. Q. N.

All'arco opposto, che riguardava la Porta Capoana.

PHILIPPO V. HISPANIARUM REGI.
Quod fœderatis Hispanorum, Gallorumque opibus
Æternæ pacis fundamenta locaverit
Fidelissima Neapolis.

Ed a quelli de' due lati.

Ingredere ô præsens rerum tutela PHILIPPE;
Totius undè Orbis pendet amica salus.

Pande coronatas studiosa Neapolis arces;
Nostra PHILIPPUS *adest gloria, pande fores.*

En-

Entratosi dentro la Città, quindi a pochi passi si trovava il gran Castello, appellato anch'egli dalla predetta porta, Capoano, che serviva altre volte di abitazione agli antichi Re di Napoli, e presentemente è il palagio, dove risiedono insieme uniti gli Tribunali. Alla porta maggiore di questo si era costrutto similmente un grand'arco dipinto in tela, e adornato da sopra da vaghi drappi di seta, che ricoprivano il muro della medesima porta infin'alla sommità di esso. Sotto l'arco si scorgeva, in mezzo a varj e belli ornamenti di ricchi apparati, il ritratto del Re nostro Signore; allato al quale si leggea tra le altre compositioni il presente distico, che allude alla libertà data dalla Maestà Sua pochi giorni avanti a tutti li prigioni, ch'erano stretti nelle grandi carceri della medesima Vicaria, dove andò Ella medesima a farli lieti di tal grazia.

Quæ vinctis referas mitissimus, auguror, idem
Mox Jano claudes, Magne PHILIPPE, fores.

Si ritrovava appresso il Seggio di Capoana adornato in così magnifica, e pomposa apparenza, che io vi assicuro, che avrebbe cagionato maraviglia anche a coloro, che poco soglion dilettarsi di tai cose. Ricoprivano tutte le alte mura di quell' ampio Seggio ricchissimi, e preziosi apparati di controtagli, e di ricami d'oro, e d'argento così ben disposti, ed ordinati in così vaga simmetria, che faceano invidia alle piu ricche anticamere Reali. Nel mezzo di esso pendea altresì sotto un nobile dossello il ritratto del gran Re, ed eran disposti in terra vagamente alcuni grandissimi vasi d'argento ricoperti di alte piramidi di fiori, e tramischiati di torcieri con gran torchj di cera. Fuori del Seggio sopra la porta del medesimo si leggea questo distico, che colla elevatezza della sua idea, e dello stile, corrisponde alla grandezza del Re, che in esso è celebrato.

Divisum Imperium Orbis est, dominatur Olympo
Juppiter, in terris jura, PHILIPPE, *dabis*.

E quindi, da una parte, e dall'altra del medesimo, erano stati ordinati sopra la strada due gran Cori di musica: e in mezzo della piazza, ch'è incontro ad esso Seggio si ammirava innalzato un famoso Tempio del Sole. Voi sapete, che nelle nuove mone-

te,

te, che si son fabbricate in Napoli, e in Bruffelles, è stato attribuita a Sua Maestà la qualità del Sole, che colla sua comparsa rischiarava l'Orbe ispano, dal quale hanno preso il motto, che vi hanno impresso in questa Città di *UNIVERSA HILARITAS*: e in Bruffelles quell'altro: *NOVVS RERVM NASCITVR ORDO*. Or questo medesimo pensiere seguitando li Signori Cavalieri del Seggio Capoano, hanno ivi innalzato un grande, e maestoso tempio del Sole formato a guisa di Portico quadro sostenuto da quattro pilastri adornati da vaghe colonne, sopra del quale si ergea un'altissima piramide terminata da un gran giglio, e sparsa da per tutto similmente da gigli dorati. Sotto di questo portico era alzato in aria il gran carro del Sole tutto dorato tirato da quattro gran cavalli innargentati, e sostenuto da nubi ornate eziandio di argento. Sopra del carro, che tutto era di rilievo, vi era la statua del Sole innargentato, ch'era in piedi colla mano destra distesa in atto di dover consignare al Re, che di là dovea passare colla cavalcata, le redini del suo carro. Sopra di detto portico dalla parte anteriore vi era scritto in un gran cartellone il seguente epigramma, nel quale il Sole parla al Re in questa maniera.

Vultu, quo Cœlum, tempestatesque serenas,
Inclyte Rex, nitidam ducis in Orbe diem.
Ut tibi par sit honos, curras rege frena micantis,
Ipse Helicona petens Teque, Tuosque canam.

E così similmente dagli altri tre lati del medesimo vi erano in mezzo agli archi gli seguenti epigrammi.

Dum Superos claris æquas virtutibus, ô Rex,
Tu potis es nostras sustinuisse vices.

Omnis, Te peragrante Orbem, fert omnia Tellus
Sponte sua, exultat Liber, & alma Ceres.
Miro etenim Pater Omnipotens te lumine cinxit:
Perge PHILIPPE *meis nil opus est radiis.*

Hæc tibi debetur merito sedes, tua namque
Lilia luce meâ candidiora micant.

Ne' quattro angoli superiori del Portico vi erano sopra gli pilastri quattro grandi statue di rilievo dorate, che figuravano le quattro parti de Mondo, e negli angoli inferiori del medesimo n' erano collocate in terra sopra le loro basi quattro altre, similmente dorate, rappresentanti vna il fiume Sebeto, l'altra la famosa riviera di Pausilipo, la terza la Villa di Antignano, e l'ultima la dolce Mergellina, che sono i luoghi piu delizioſi, che stanno intorno a questa bella, e deliziosissima Città: E nelle loro basi vi erano altresì gli seguenti epigrammi.

Alla prima vi era scritto sotto in grandi lettere.

SEBETHUS.

Riserunt Nymphæ, & lætas duxere choreas,
Vt tua lictoribus lilia visa meis.

Alla seconda: PAUSILYPUS.

O jucunda dies dum fulget in Æthere Titan;
Clarior occiduo Sol mihi ab Orbe venit.

All'altra: MERGELLINA.

Actius, atque Maro hoc surgat in littore: dignus
Altisonis numeris ecce PHILIPPUS *adest.*

E all'ultima ANTINIANA.

Ver mihi perpetuum, & nullus sine floribus annus,
Dum novus hanc Phœbus prospicit ore plagam.

Innoltre nelle basi de' quattro pilastri vi erano le seguenti iscrizioni, che corrispondono colla maestà loro alla leggiadria, con cui sono stati composti gli epigrammi.

A' due pilastri della parte anteriore:

PHILIPPO V.

Inclyto, strenuo,
Magnanimo Principi,
Nostræ Urbis Præsidio,
Atque ornamento.

PHILIPPO V.
Probitate, Justitia,
Ac Virtutibus omnibus
Insigni,
Qui LUDOVICI XIV.
Avi
Vestigiis inhærens;
Perpetuum sibi decus
Comparavit.

Ed a quelli della parte opposta:

PHILIPPO V.
Domino Beneficentissimo
Ob levatos Vectigalibus Populos,
Regiasque Opes
In Ægenorum subsidium
Profusas.

PHILIPPO V.
Gemini Orbis Monarcha
Invictissimo
Ob
Felicitatem
Neapolitano Regno
Restitutam.

Dalla parte di dentro del portico, o tempio; si scorgevano a' quattro angoli superiori del medesimo in quattro medaglioni dilettanti motti, che riguardano tutti alle qualità del Sole attribuite al glorioso Monarca. In due di essi vi erano li seguenti. *Post nubila. Micat inter omnes.*

Tutta questa sì superba, e pomposa macchina era vagamente dipinta da dotto artefice sopra tele fine, e trasparenti; permodochè

chè poi nel bujo della notte di tutte queſte tre ſere, che ſi ſon fatte per la Città le feſtevoli illuminazioni, veniva ella da terra infin' all'ultima cima dell'altiſſima Piramide illuminata da dentro da un così gran numero di fiaccole acceſe, che la riempievano di tale ſplendore, che parea certamente, che non gia finta quella ſi fuſſe, ma la vera abitazione del riſplendente Apollo: ai lumi della qual macchina corriſpondevano dentro il Seggio i gran torchj acceſi, che nella piu oſcura notte non faceano deſiderare agli aſtanti il chiaro lume del Sole.

Dovea quindi paſſare la cavalcata avanti il palagio dove la Città tiene ſua reſidenza, accanto alla Chieſa di San Lorenzo Maggiore. E quivi ancora ſi era preparata ſotto un'altiſſimo arco trionfale dipinto vagamente in tele, in mezzo a ricchi apparati, una ſtatua equeſtre del Re di rilievo, il cui cavallo era tutto innargentato, e dorata la ſtatua, collocata ſopra un'alto piedeſtallo ornato di altre ſtatue a mezzo buſto di Sirene, di feſtoni, e di altri ornamenti. Sopra l'arco vi era queſta iſcrizione:

PHILIPPO V. HISPANIARUM, ET NEAPOLIS REGI
Solemnibus Votis
Expetito,
Publicis gratulationibus
Excepto,
Certantibus hominum, Superumque ſtudiis
Salutato,
Fideliſſima Neapolis,
Felicitate
Cumulata,
Beneficiis aucta,
Triumphali ingreſſu Fortunata,
Publicum cultus, & latitiæ
Argumentum
D. D.

E ne' due lati del piedeſtallo vi erano le ſeguenti, che non cedono alla grandezza, e alla purità dello ſtile, con cui è ſtata fatta la prima.

PHI-

PHILIPPO V. HISPANIARUM REGI
Ob rem frumentariam vectigali levatam,
Publicam tranquillitatem
Terrâ, Marique firmo præsidio communitam,
Cumulatam solemni ingressu lætitiam,
Civitas Neapolitana
Gratias agit immortales.

PHILIPPO V. HISPANIARUM REGI
Clementiâ, & humanitate
Populis caro:
Religione, & pietate Superis acceptissimo,
Civitas Neapolitana
Prosperos armorum successus
Auguratur.

La piazza poi d'ogn'intorno era adornata nobilmente oltre agli apparati, da'vaghi portici con colonnate dipinte in tela, a'quali erano appesi de cartelloni con emblemi, e motti del modo seguente. In uno vi erano in un medesimo stelo due vaghi gigli col motto sopra: *Par utrique decor.* In un'altro, all'ombra di un'alto giglio vi erano assise alcune muse, che suonavano i loro varj stormenti: seguitando il pensiero de' primi versi della celebre canzone di Annibal Caro

Venite all'ombra de'gran gigli d'oro
Core muse devote a'miei Giacinti.

Essendo convenuto anche al dipintore incorrere nella taccia data dal Castelvetro a'detti versi, in faccendo le muse, appunto come quello disse, di schiatta pigmaica, per poterle collocare sotto de' gigli. Sopra questo emblema vi era il motto. *Hujus tutæ sub umbra.* Rappresentava il terzo un campo di varj fiori, in mezzo de' quali eravi un giglio, che avanzava tutti gli altri di grandezza. *Supereminet omnes.* In un'altro era figurata l'Aurora, che andava spargendo gigli da per tutto, col motto: *Umbra recessit.* E nell'ultimo si vedea anche in un campo un giglio altiero, che resistea saldo incontro alla forza d'un vento impetuoso, e sopra vi era scritto: *Nec gelu, nec austro.*

Nel Seggio, che appellaſi di Montagna, per corriſpondere all' allegoria del ſuo nome ſi era formato di ogn'intorno, in mezzo a molti archi di trionfo, che vi ſi erano eretti per la ſtrada, un monte tutto fiorito, e ripieno di alberi carichi di frutta d'oro, per figurare, ch'egli così lieto, e ridente fuſſe divenuto colla ſalita al trono della Spagna del Rè Noſtro Signore, e col di lui arrivo in queſta fideliſſima Città, come affermavano le molte iſcrizioni, e diſtici, che pendevano per tutti quegli archi, e ſpezialmente le due ſeguenti, ch'erano nel primo, e nell'ultimo arco dall'una parte, e dall'altra del Seggio.

Ne miteris Viator
Montem hunc
In Hortum Heſperidum mutatum:
PHILIPPUS *venit.*

Quod nobis aureum
Redierit Sæculum
Quid ſtupes?
PHILIPPUS *Regnat.*

E queſt'altra

Aggeribus jacuit niveis oppreſſus, & altâ
Undique conſtrictus mons riguit glacie.
Adventu, Rex magne, tuo mutatus ab illo,
Auratos flores, aurea poma gerit.

Nel Seggio poi ſi ſcorgea, allato ai cori di muſica, ſotto un bel doſſello una ſtatua innargentata del Re, e incontro al medeſimo ſcorrea nella ſtrada una vaga, e delizioſa fontana con un getto di acqua aſſai ragguardevole per la ſua altezza.

Al gran Seggio di Nido, che di dentro era tutto nobilmente adobbato di ricchi apparati, col doſſello in mezzo col ritratto di S.M. che Dio guardi, erano ſtati inalzati nella larga ſtrada, ch'è ivi appreſſo, due grandiſſimi, e ſuperbi archi trionfali diſegnati nuovamente dal celebre, e capricciоſo Bibiena. Sopra di queſti, dentro di una grandiſſima ſtella vi erano dipinti in un campo azzurro ſeminato di picciole ſtelle di tutte e tre le grandezze ne' lo-

loro proprj luoghi disposte, da una parte, e dall'altra le costellazioni de'due poli, e cio è in uno l'orsa minore colla coda del drago, per significare il polo Artico, e nell'altro per l'Antartico la nave di Argo, sopra delle quali vi erano nell'ultima sōmità degli archi delle grandi fame alate; per farne intendere, che il nome del nostro glorioſiſſimo Re ſi diſtende cogli paeſi di ſua dominazione dall'uno all'altro polo, e

D'onde naſce, e dove cade il giorno.

Per ſignificar queſto concetto vi ſono ſtati ſcritti ſotto le dette costellazioni due belliſſimi verſi di due poeti antichi, che corriſpondono aſſai bene a queſto penſiero, e sì ſono nella facciata interiore del primo arco il ſeguente verſo di Lucano.

Te geminum Titan procedere vidit in axem.

Al quale corriſpondea un pentametro di Rutilio Numaziano ſcritto dalla parte interiore dell'arco oppoſto, ed è

Eque tuis ortus in tua condit equos.

Dalla parte eſteriore poi de'medeſimi archi, e propriamente in quello del polo Artico, per cui dovea entrare la Cavalcata, poichè adornavano la ſommità di eſſi due ſtatue da una parte, e dall'altra, rappreſentanti la Virtù, e l'Onore, vi ſi era ſcritto ſotto la costellazione ſudetta. *Praemia Virtutis Honos*. E nell'arco del polo antartico, d'onde dovea uſcire la Cavalcata, nella medeſima parte eſteriore, in mezzo a due ſtatue, che rappreſentavano la Clemenza, e la Liberalità, ſi era ſcritto: *Potentiſſima dos in Principe Liberalitas, atque Clementia*, parole gia trovate in un'antico marmo in lode di Trajano, e riportate da Lucio Fauno nelle ſue antichitadi di Roma al capitolo ottavo del lib. 4.

Nel primo arco, cio è nel polo artico vi erano dipinte tra le colonne le ſeguenti ſtatue: e cio è dalla facciata di fuori: a deſtra una donna appoggiata ad una colonnetta, avente ſotto al braccio deſtro un vaſo pieno di monete, catene d'oro, gioje, ed altre coſe ſimiglianti, e ſotto vi avea ſcritto. *Securitas publica*. Ed allato a queſta da fuori le colonne ſi vedea ſeduto un Mercurio col caduceo in una mano, e colla borſa nell'altra, e ſotto vi era ſcritto.

Mer-

Mercurius Redux. Volendosi dinotare, che sarebbe di nuovo fiorito in questo Regno il commercio.

Dalla sinistra vi era in mezzo alle colonne una donna con una ghirlanda di rose in una mano, tenendo l'altra appoggiata a un timone, ed avendo una palla sotto al piede, col motto *Laetitia publica*, com'è nell'antica medaglia di Crispina Augusta. Ed allato a questa fuori le colonne era seduto un giovane colla tazza in mano, e sotto all'altro braccio un cornucopia, scrittovi sotto: *Genius Urbis Neap.*

Sotto le colonne nel vano de'piedestalli eravi per ornamento certa sorta di scudi. A destra vi era una ghirlanda di quercia, dentro alla quale era scritto. *Ob cives servatos*. Ed a sinistra un fulmine come quello, che si dipinge in mano a Giove, dove si leggea: *Providentia Philippi*. tratto dalla medaglia dell'Imperadore Antonino Pio, ove si legge però *Providentia Deorum*.

Dentro il sodo dell'arco erano nel piedestallo dipinti due medaglioni. A destra vi era il Re, che da sopra un poggiuolo parlava a'soldati coll'epigrafe. *Expeditio Italica*. Ed a sinistra una nave all'antica colla fortuna a poppa reggente il timone. *Adventus Maximi Principis*. quasichè a similianza della medaglia di Adriano, dove dice, *Felicitati Aug.* intendendosi per la felicità della sua navigazione, quantunque nella poppa di quella non vi si vegga la fortuna. E veramente era ben'adattata questa medaglia, per lo felicissimo viaggio fatto da S. M. in aver valicato in dieci giorni un così lungo tragitto qual'è da Barcellona in Napoli, cosa, che fa toccar con mani, che il Cielo prenda spezial cura a conservazione di un così pio, e così Religioso Monarca.

Nella facciata di dentro del medesimo arco erano le due statue in mezzo alle colonne, a destra Cerere col globo in mano, cinto, in vece della linea equinoziale, da una corona, e sotto v'era scritto: *Corona Philippi*. Ed a sinistra una donna, che stringea colla mano una serpe rivolta contro a se stessa, col motto. *Aeternitas Hispana*. Allato a queste erano seduti gli medesimi, ch'eran di fuori, Mercurio, e'l Genio Napoletano. Nelli scudi de' piedestalli sotto le colonne vi era a destra una ghirlanda di lauro, e scrittovi intorno *Vota Publica*. E da sinistra una donna cavalcante un lione in atto di correre, la quale avea nelle mani un fulmine, e intorno v'era. *Indulgentia Regis*. Tratto dalla medaglia di Severo.

Nell'altro arco opposto, che rappresentava il polo Antartico,

tico, le ſtatue inferiori tra le colonne erano, dalla parte di dentro, a deſtra, una donna con due Labari: *Concordia exercituum.* come nelle medaglie di Adriano Voluſiano, ed altri. E dalla ſiniſtra una donna come una Pallade, ma ſenza ſcudo. *Conſtantia Philippi.* Preſo dalla medaglia di Claudio. Allato a queſte ſi vedeano ſedute da fuori le colonne, per modo che ſi vedeano le medeſime da dentro, e di fuori, dal lato deſtro l' Equità colla bilancia in mano, *Æquitas Regis*: e dal ſiniſtro la Religione: *Religio inconcuſſa.* Negli ſcudi de' piedeſtalli vi erano, al dritto lato, una ſerpe dritta ſopra una baſe, *Salus publica*: e dal ſiniſtro uno ſcherzo di puttini, col motto, *Felicitas temporum.* Preſo dalla medaglia di Aleſſandro Severo, e di Giulia Mammea.

Dalla parte di fuori vi erano tra le colonne dipinte queſte due altre ſtatue; e ciò è a deſtra una donna con una cima dell'erba *loto* nelle mani, e ſotto, *Spes Publica*, come nelle medaglie di Diadumeno, di Aleſſandro Severo, e di altri. Ed a ſiniſtra una donna con un lungo caduceo nelle mani. *Felicitas Regni.* Pigliato dalla medaglia di Antonino. Nelli ſcudi a deſtra eravi un Cupido combattendo con un lione, coll'iſcrizione: *Doctus ſufferre labores*, alludendoſi alla maſchia virtu del Re in età così giovanile: e dall'altra parte due mani ſtrette. *Fides exercituum*, dalle medaglie di Nerva, e di Vitellio.

Li medaglioni dipinti nel piedeſtallo della groſſezza dell'arco erano, a deſtra in entrandoſi, il Re, che da ſopra un trono gittava una fiaccola acceſa ſopra molte ſcritture, con molti circoſtanti, coll'iſcrizione: *Reliqua vetera Provincialibus remiſſa.* Perchè S M. a ſomiglianza di Adriano, al quale fu fatta ſimil medaglia, ha rimeſſo con rara liberalità, e munificenza ciò, ch'era dovuto infin al paſſato anno di pagamenti fiſcali dalle Città del Regno. L'epigrafe di quella d' Adriano dice: *Reliqua vetera HS novies millies abolita S.C.* A ſiniſtra vi era una donna, che porgea una cima dell'erba loto a molti ſoldati, col motto. *Spes militum*, preſa pure da molte medaglie antiche.

Gli detti due archi racchiudevano nella predetta ſtrada lo ſpazio di circa quaranta paſſi, nel quale le mura delle caſe da una parte, e dall'altra, per dover figurare il Cielo in mezzo ai due poli, erano ricoperte da per tutto di color torchino, e ſeminate tutte di ſtelle, e gigli indorati. In mezzo alla medeſima dalla parte del muro deſtro, accanto a un gran coro di muſica, s'innalzava ſopra di un'alto, e ſuperbo piedeſtallo la ſtatua del Re indo-

rata, coronata di lauro da una Vittoria di argento. A piedi della quale, a' quattro angoli del piedestallo faceano nobile ornamento quattro grandi statue sedenti tutte innargentate, che rappresentavano Nettuno, sotto di cui era scritto: *Neptunus conservator*; Un' Ercole con due colonne sotto le braccia, dove era scritto, *Plus Ultra*; Un Marte co'gigli nello scudo, iscritto, *Quirinus Propugnator*; Ed una Minerva, sotto la quale si leggeva: *Sapientia fortissimi Principis*. Tra le dette statue si leggevano queste tre iscrizioni, che colla maestà, brevità, e nettezza delle loro formole imitate dal buon genio della saggia antichità, fanno conoscere, che sieno di quel medesimo autore, che ha fatti quegl'ingegnosi, ed eruditi medaglioni. Nel mezzo vi era.

PHILIPPO V. REGI
Pio Fel. Triumphatori S. Aug.
LVDOVICI MAGNI Germanici Batav. N.
Dulcissimæ Spei Orbis terrarum,
Ad legiones Transpadanas profecturo,
Plurimas de hoste pernicioſissimo
Incruentas Victorias,
Trophaeaque de Manubiis Barbaricis
Pulcherrima auspicatur
Regio Nili Devoto Numini,
Majestatique ejus.

A man dritta della statua del Re:

PHILIPPO V. REGI
Bono Reip. ac Religionis nato,
Conservatori utriusque Orbis,
Quòd factis, consiliisque
Jacentem, ac penè pessundatam Italiam
Maximis coactis copiis
Insanas hostium minas
Formidare vetuerit,
Nili Porticus L. B. M. P.

E dal-

E dall'altra parte.

Magno Invicto
Omnes retrò Principes Virtute,
Et Fortunâ ſupergreſſo,
PHILIPPO V. REGI
Quòd Æternitati nominis Hiſpani
Proſpiciens, fluctuantes,
Ac longè, latèque diſſitas Provincias
Luſtraverit, munierit, confirmârit,
Regio Nili grati animi
Moniment.
L. P. C.

Nel muro della detta parte ſopra il piedeſtallo v'erano appeſi due tabelloni ligati con de' feſtoni d'argento, che faceano in detto luogo un'ornamento aſſai vago. In eſſi erano ſcritte le ſeguenti iſcrizioni, parto dell'erudizione del medeſimo autore.

A quello ch'era a man dritta della ſtatua della Vittoria.

Providentiæ
PHILIPPI V. BORBONII
Quâ cladibus amantiſſimæ Urbis
Divino propè conſilio ſubventum eſt,
Dimidiâ vectigal. tritic.
In perpetuum remiſsâ:
Judæis etiam ſenſim irrepentibus
Abire juſsis,
Regio Nili L. M. P. C.

Ed a ſiniſtra.

PHILIPPO V. REGI
Optimo, Maximoque Principi
Reſtitutori Reip.
Quòd adventu ſuo trepidantes
Civium animos confirmaverit,
Urbem terrâ, marique adverſus hoſtiles
Impetus egregiè munierit,
Regio Nili
Arcum duplicem, & ſtatuam
Temporariam B. M. P.

Così ancora nell'altro muro opposto pendeano tre altri tabelloni, ligati similmente con grandi festoni di argento, colle tre seguenti iscrizioni, che non sono meno da ammirarsi delle altre prime.

In quella di mezzo si leggea,

PHILIPPO V. REGI
Fundatori Pacis Æternæ,
Quòd antiqua jura Ord. Pop. Q. Neap.
Firma, rataque esse voluerit:
Summâ insuper indulgentiâ, atque liberalitate
Parvis hisce honoribus
Fuerit contentus,
Fortunam suam infra se positam
Non suspiciens, non despiciens
Nili Porticus L. M. P. C.

Dalla parte destra.

PHILIPPO V. BORBONIO
Hispaniarum, atque utriusque Siciliæ
Regi potentissimo,
Jure æquo fœderis
Confirmatis sibi
Fortissimis Populis,
Ac solâ nominis majestate
Immitibus hostibus perculsis,
Nili porticus ad Posteritatis
Documentum P.

E dalla sinistra,

PHILIPPO V. REGI
Publicarum Calamitatum Vindici:
Ob Cœlestem, ac penè Divinam
Ejus liberalitatem, atque clementiam,
Quibus difficillimis Reip.
Temporibus
Reliqua vetera Provincialibus
Remisit,
Regio Nili Majora Merito P.

Il Seggio del Popolo alla *Sellaria* facea ancor' egli una nobile, e pompoſa apparenza per le ſuperbe, e maraviglioſe macchine, che vi erano ſtate preparate. Da un capo della lunga ſtrada della *Sellaria* vi ſi era fabbricata una belliſſima, e vaga fontana copioſiſſima di chiare acque, con ſtatue, ed altri bei lavori di ſtucco, tra le quali avea il primo luogo quella del Re collocata ſopra di una piramide, ed ornata di più al di fuori da un'arco di trionfo, con colonnata di proſpettiva aſſai ben'ordinate. Si vedeano ſopra di queſt'arco nel di lui frontiſpizio varie ſtatue dipinte, che rappreſentavano alcun de' Dei degli antichi, che col loro Giove moſtrava, che fuſſero venuti ad accreſcer l'allegrezza di tal feſta colla loro preſenza; e che ſi sforzaſſero tutti altresì di celebrar le lodi del noſtro gran Monarca, come parea, che indicaſſero l'iſcrizioni, ch'erano ſotto ad ogn' una di quelle ſtatue. In mezzo poi alla ſtrada ſi era innalzato il maraviglioſo arco trionfale, o catafalco ſolito farſi ivi ogni anno nella feſta del Corpus Domini. Queſto era tutto ſoſtenuto da grandi, e maeſtoſe colonnate tutte di rilievo con una cupola di ſopra di tanta altezza, che ſuperava di gran lunga le più alte, e ſublimi caſe di queſta Città, che voi ſapete che pur ſono alte aſſai, e delle più elevate, che ſi abbia alcun'altra Città dell'Europa. In mezzo di eſſa ſotto il portico vi era uno ſpazioſo coro di muſica, ed incontro il ritratto del Re Noſtro Signore ſotto il doſſello. Intorno alla cupola vi erano al di fuori molte nobili, & ingegnoſe iſcrizioni, delle quali eccone alcune.

PHILIPPO BORBONIO
Duplicis Mundi Regi:
Magno in Ortu, Majori in Imperio, Maximo in Se ipſo.
Cui Aſtra deſerviunt:
Quippe qui
Religione, Prudentiâ, & Fortitudine
Aſtris dominatur:
Nulli non timendo, cum nullum timeat,
Nulli non amando, cum ſubditorum nullum
Amore non proſequatur,
Fideliſſimæ hujus Civitatis
Popularis Ordinis Platea
D. D. D.

PHILIPPO V.
CATHOLICO HISPANIARUM REGI
POTENTISSIMO.

Delius Auricomo caput exuat igne, favillis
Et tibi flammigeris induat inde caput.
Dumque tonans solium conscendis, fracta triformis
Luna tuos subeat semirotunda pedes.
Juppiter unius, gemini Tu Juppiter Orbis,
Bellica namque tibi fulmina præstat Avus.
Cernimus, Hispano Te nunc Diademate cincto,
Lilia sparsa solo, Lilia sparsa Muri.
Lactea Junonis sunt Lilia, Lilia Mundat
En colit Hesperio flava dicata Jovi.

Herculi Gallico
PHILIPPO V.
Qui,
Virtute Duce, fortunâ comitante,
Astris annuentibus,
Ad Hesperidum Hortos perveniens
Aureum Hyericæ Monarchiæ pomum
Decerpsit,
Fidelis. Pop. Neap.

E sopra di tutte si leggeva scritto in grandissime lettere da una parte questo emistichio, che per la lode di un tanto Re non poteva, a mio avviso, trovarsi il più grande, nè il più maestoso. SOLUS MERUIT REGNARE ROGATUS. Il quale è per se stesso così chiaro, e netto, che non ha bisogno di veruna esplicazione. E dall'altra parte. *Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.*

Il Seggio di Porta Nuova, oltre alla magnificenza de' nobili, e ricchissimi arazzi di un pregiatissimo lavoro, onde tutta la strada vicina, non men che da' lunghi portici dipinti vagamente in tela, e dal bel coro di musica, era adornata; faceano anche un grande ornamento gli pomposi apparati, che ricoprivano da per tutto l'atrio del Seggio; nel quale sotto di un magnifico dossello era collocata la statua di rilievo del Re, alla quale facean quasi corteggio quattro altre statue poste sopra le loro basi, tutte innargentate, rappresentanti altrettante virtù, che risplendono

nella

nella Persona Reale. Si leggeano ne'due archi, che introduceano al Seggio alcune iscrizioni, delle quali ci contenteremo di riferirvene le due seguenti.

Diverte hùc Hospes.
PHILIPPUM V. HISPANIARUM MONARCHAM
Intuere, admirare:
Majestatem, & pompam,
Decorem,
Et humanitatem
Totus emittit:
Nos unicè amat,
Ornat, & auget.

PHILIPPO V.
CAROLI II. HISPANIARUM REGIS
Relicto Hæredi
Monarchiam, geminos Orbes,
Debitaque jure Sanguinis Regna
Feliciter, humaniterque
Retinenti,
Beneficiis devincta
Studiosa Neapolis
D.

Non molto indi discosto si discopriva finalmente il Seggio di Porto, il quale non cedea punto agli altri nella magnificenza, e nell'invenzione delle sue macchine. Nell'atrio del Seggio, per dover corrispondere al significato del di lui nome, derivato dall'essere quivi stato altre volte il porto della Città, si era finto un vago mare, in mezzo al quale nuotavano molte sirene di rilievo, aventi ciascuna in mano un suo stormento, che si fingea, che suonassero: sopra del quale a i due archi di esso Seggio si leggeano gli due seguenti distici.

Per mare Syrenum tenuit mora nulla PHILIPPUM:
Scilicet hic ventos, monstra, Salumque regit.

Syrenes ore, & cantu: Solo ore PHILIPPUS
Mollit Syrenes, corda virumque fera.

Dall'

Dall'altra parte opposta al Seggio, si vedea sotto un'altro atrio, o portico una grande statua di rilievo piu grande del natural e rappresentante il fiume Sebeto, disteso sopra di un monte, vagamente finto, ed imitato secondo natura, versando dall'urna, che avea sotto il braccio sinistro, una grandissima quantità di chiare, e limpide acque, delle quali gran copia altresì ne grondava dalle rupi di quel monte, le quali insieme unite formavano un fiumicello sopra di un picciol piano, che ivi era, ornato tutto di fresche erbette, e di vaghi fiori, che molto bella cosa era a vederli. Il portico poi era tutto guarnito di begli, e ricchi tappeti, ed altri famosi apparati, che faceano una lieta, e nobile apparenza. Sopra gli due archi di questo portico vi erano due altri distici, che io quì vi trascrivo.

Parvulus es, sed lambe pedes, Sebethe, PHILIPPI,
Et tibi par tumidâ non erit Ister aquâ.

Sebethe, in specie ni fallere, nympha PHILIPPUS
Non tua formosa est, credè sed esse Jovem.

E finalmente tra questi due Portici si scorgea accanto al coro di musica sotto di un bell'arco di trionfo, e sotto il suo dossello il ritratto del Re, sopra del quale vi era ancora il distico seguente.

Sydera ni tangat, ni terras impleat omnes,
Non hæc effigies æqua, PHILIPPE, *tibi.*

OR, poichè voi restate bastantemente informato delle feste fatte ne' Seggi, ed in altri luoghi particolari della Città, io sì vo passare a darvi brevemente, e con quella chiarezza, che per me si potrà, alcun saggio della cavalcata; della quale io sì vi assicuro, che difficilmente potrò trovar parole, che bastino a farvi concepire una giusta idea della magnificenza di una tal funzione, che soprapassa ogni forza di umano intendimento. E certamente voi sapete, che io ho veduto alcuna non picciola parte dell'Europa, e che mi son trovato in occasioni, nelle quali si suol vedere quanto vale ogni Nazione in genere di magnificenza, e

pure

pure io posso dirvi per certo, che una piu bella cosa io non vidi mai a' miei giorni.

Era comparso il dì del Sabato passato de'20. del presente mese oltre l'usato lieto, e ridente, per voler concorrere anche dal canto suo il Sole al trionfale, e felice ingresso del nostro glorioso Monarca in questa sua fedelissima Città, dove, e nelle monete, e nelle festevoli macchine, era stato qual novello Sole raffigurato. Avea la Maestà sua ordinato, che in questo giorno dal mezzodì in poi niuno fusse andato con carozza per quelle strade, di dove avea a passare la cavalcata: e veramente giusto, ed egregio provvedimento! voi sapete il grandissimo, e strabocchevole numero di carozze, che ci ha in questa Città, e sapete ancora l'infinito numero del popolo, che riempie queste strade, tal che non lascia quasichè modo da potervi camminare. Or'immaginatevi ancora, che colla venuta di S.M. sieno entrate di nuovo in questa Città, così dalle Provincie del Regno, come da altri paesi forastieri piu di cinquant'altre mila anime, oltre ad un'altro grosso numero, che v'era anche accorso in quel giorno della gente contadinesca dalle convicine campagne, per vedere una sì gran festa: e quindi farete argomento della quantità della gente, di cui queste strade dovevano essere inondate; e di quelle, ch'erano potuto accorrere da per tutto ne'luoghi, per dove avea a goderfi una così bella veduta. Credetemi, che non vi erano tetti delle case piu alte, che voi sapete, che qui sono la piu parte discoperte, che non fussero pieni d'incredibil numero di persone: non angolo, o apertura di strada, o alcuna piazza, che non fusse tutt'ingombrata da gran numero d'intavolati l'un sopra l'altro, che a gran prezzo si allocavano a' curiosi, e che per le strade, quando vi si fusse lasciata l'entrata alle carozze, non vi sarebbe stato modo alcuno da potervi camminare. E pure la cavalcata ebbe a girare una gran parte della Città, per un cammino lungo di sette mila, e settecento passi, che io ebbi la curiosità di misurare io medesimo la mattina per tutte quelle strade, che di qui a poco voi sentirete. Queste, per un laudevolissimo ordinamento di D.Giovan Pacecco Marchese di Vigliena, e Duca di Escalona, che governa presentemente per nostra felicità con mirabile avvedutezza, e giustizia questo fedelissimo Regno, erano tutte ricoperte d'una, e d'altra parte da due ale di soldati di fanteria, che giugnevano al numero di nove milia, tra Spagnoli, Italiani, e Franzesi; tra' quali vi era anche il nobile, ed elettissimo drappel-

lo

lo de'Cavalieri guardamarine,laſciati qui quattro, o cinque meſi fa, dalle navi franzeſi. Un sì gran numero di ſoldati, oltr'a quelli, ch'erano ſquadronati fuori della Porta Capoana, sì come accreſcevano ad una così bella funzione molto di maeſtà, e di grandezza; così provvedeano ancora al buono ordinamento della medeſima,con aver mantenuto per le ſtrade aperto, e libero il varco, ch'era tra le due file, tenendolo ſgombro dalla calca del popolo, che faceano reſtare dietro di eſſe.

Appena era paſſata un'ora,e mezza,o poco piu dopo il mezzodì,quando Sua Maeſtà giunſe colla ſua carozza nel padiglione, di cui ſopra vi ho raccontato, il qual'era piu in là dalla Porta Capoana mille paſſi: dove fu accompagnato dal novello reggimento di cavalleria Napoletana, onorato ultimamente della pregevole dignità di guardie della Perſona Reale.Quivi giunto il Rè ſi ſedè per brieve ſpazio d'ora ſu'l trono, che vi ſi era apparecchiato,e poi ſi ritirò,ivi dietro dẽtro la cameretta,aſpettando,che giugneſſe il Sindico, e che fuſſero le coſe in iſtato di poter' incominciarſi la cavalcata. Aſpettollo perciò piu di un'ora, durante la quale mandò per eſſo la Maeſtà ſua quattro volte de' ſoldati a cavallo, e degli alabardieri, mentre Ella ivi ſi tratteneva corteggiata dal Vicerè, dal Coneſtabile Colonna, dal Principe di Satriano, Ravaſchieri, Gran Siniſcalco, dal Principe dell'Avellina, Caracciolo, Gran Cancelliero, dal Duca di Medina Sidonia, Gran Giuſtiziero, e da alcuni altri pochi cavalieri. Era il Re veſtito pompoſamente alla franzeſa con un' abito di cammellotto a color di fuoco ricamato d'oro, e nel ſuo cappello ſcintillava uno ſmiſurato diamante, accompagnato da quella grandiſſima perla, chiamata la pellegrina, ch'è la piu bella, che ſi ſie ancor veduta.

Facea in quel giorno le funzioni di Sindico, per rinunziamento fattogli da ſuo padre, D.Giovam Battiſta Minutolo Duca di Valentino, il quale rappreſentava, come tale, il comune di queſta Città. Era ſtato egli accompagnato da ſua caſa infin'al palagio della Città da molti Cavalieri a cavallo, ſtando egli in mezzo del Principe di Santo Buono, Caracciolo, e del Principe di Caſtiglione, Aquino: e quindi poi infin' al padiglione dagli Eletti della Città, co' di loro miniſtri, e da' medeſimi cavalieri.

Giunto egli con queſto accompagnamento al Padiglione Reale;ivi s'inginocchiò a'piedi del Re,e gli favellò con una brieve, ed umile ſalutazione, dopo la quale ſubito S. M. comandò, che s' incominciaſſe la cavalcata; e, rinfreſcataſi prima un poco

con

con un certo liquore, cavalcò un bellissimo, e oltremodo generoso destriere di color bajo scuro, il quale colla destrezza, ed agilità sua, e col camminar fastoso, e superbo, parea, che ne gisse lieto, e baldanzoso del peso, ond'era carico. A sua sinistra andava il Sindico, ed eran preceduti da un grandissimo numero di Cavalieri del modo, ed ordine, che or'ora son per dirvi. Giunto il Re a quell'Arco trionfale, ch'era cento passi in fuori della Porta Capoana, ivi si trovò il Cardinal Jacomo Cantelmi Arcivescovo di questa Città, accompagnatovi infin dalla Chiesa Cattedrale da una numerosissima, e pomposa processione di tutt'il Chericato, così regolare, che secolare, ch'era colà andato al ricevimento di Sua Maestà; la quale quivi discesa a terra, e inginocchiatasi baciò divotamente la Croce Sacrosanta, che gli porse per questo effetto il medesimo Cardinale. Indi risalito a cavallo il Re, montaronvi anche appresso di lui gli Signori Cardinali Medici, Gianfone, e'l medesimo Cantelmo, occupando il luogo di mezzo il Cardinal di Gianfone, e il Cardinal di Medici quello di man dritta: e la processione del Chericato se ne ritornò indietro senza ordine, e senza regolamento.

Giunto il Re alla Porta Capoana, quivi si ritrovarono gli Eletti della Città, che inginocchiatisi innanzi la Maestà Sua, il Duca di Canzano D. Nicolò Coppola le favellò in questa guisa per darle il ben venuto.

SIGNORE. *E' sì grande la comune allegrezza, e consolazione, che oggi si riceve da questa vostra fedelissima Città per la venuta felicissima della Sacra Maestà vostra, ch'è impossibile poterl'esplicare. Preghiamo nostro Signore Iddio, si compiaccia, che sia con salute della Maestà vostra, aumento della vostra Real Monarchia, e beneficio di questi vostri fedelissimi Vassalli, che sono, e saranno sempre per spargere tutto il loro sangue in servizio della vostra Real Corona.*

Dopo di lui Don Domenico Crispano fattosi innanzi al Re, gli presentò, con brievi parole, dentro di un bacile le chiavi d'oro della Città; al quale il Re rispose cortesemente, che quelle chiavi erano molto bene, e sicuramente guardate in mano di vassalli così fedeli.

Cio finito fu ivi ricevuto il Re sotto il baldacchino, delle otto mazze del quale, cinque n'eran sostenute da Cavalieri del

Seggio Capoano ; che ad ogni Seggio si mutavano , succedendo in loro luogo de' Cavalieri di quell' altro Seggio , la mazza del Re fu data al Marchese di San Giorgio; Milano, e Polestina, un'altra era del Baronaggio, che fu data dapprima al Reggente Don Gregorio Morcado , e che fu portata poi sempre da Ministri togati; e l'altra della Piazza del Popolo: e tutti a quando a quando si andavan mutando facendosi ajutare da altri loro amici. In questo medesimo tempo incominciò a sentirsi la salva di tutte le Regie Castella , de' vasselli, e delle galee , che si trovavano in questo Porto, le quali col festivo rimbombo delle loro numerose fabriche diedero il grato segnale da per tutto di esser'entrato il Re nella Città. E seguitò allora a camminar'avanti la Cavalcata coll'ordine seguente.

Si faceano avanti a cavallo quindici Capitani di Giustizia, o delle sbirrerie, vestiti di nero alla spagnuola. Dopo de' quali venivano quattro trombette della Città.

Seguivano sedici Capitani de' quartieri , o rioni della Città, essendo gli altri, che mancavano, infin'al numero di 29. e de' dieci consultori del Popolo, restati impediti di luogo in luogo, per dover portare la mazza del baldacchino, che spettava al Popolo. Questi erano ancor'essi vestiti nobilmente di negro alla Spagnuola, e seguiti ciascuno da due suoi lacchè a piedi, tutti vestiti di assai belle livree.

Quindi, dopo le sei trombette Regie , venivano due altri trombetti particolari del Re.

Appresso faceano una nobile, e sopramodo pomposa comparsa 147. Cavalieri, montati sopra nobili, e superbi cavalli , e vestiti tutti alla franzesa. Or quì non aspettate già , che io vi faccia una particolar descrizione della straordinaria bellezza , e leggiadria de' loro destrieri , e di quelli di rispetto , ch'elli per la più parte avean dietro, ne della ricchezza, e magnificenza de' loro arnesi , e degli abiti , onde erano adorni quei gentili, e generosi Cavalieri. Io vi ho detto infin da principio, che non avrei potuto trovar parole da farvi formare una giusta idea di tal grandezza: immaginatevi solo quanto vi ha di più ricco , e di più prezioso in materia di gemme, e di lavori di sete , d'argento , e d'oro , e tutto crediate, che ivi fusse disposto in grandissima abbondanza, e con il più nobile , e leggiadro ordinamento del Mondo. Questi Cavalieri erano seguiti ciascuno da sei suoi palafrenieri, colle livree tutte fatte di nuovo , e tutte , sì come assai ricche nella

ſceltezza de' drappi, delle trine, e de' velluti, così ancora di molto ingegnoſe nel vago ordinamento de' lor colori. Aſſai più ricche però, e più numeroſe quelle ſarebbono ſtate, ſe il Re alcuni giorni prima non aveſſe comandato, che di quei, che anderebbono alla cavalcata, non aveſſe avuto alcuno più di ſei palafrenieri, ne quelli con livree guarnite di lavori d'oro, o d'argento. E queſto altresì fu cagione, che fuſſe meno numeroſa la Cavalcata, imperciocchè a quella non intervennero tutti li Signori Romani, e molti de' Napoletani, gli quali allora aveano fatto fare le loro livree cariche di tai lavori, e non aveano avuto il tempo neceſſario di farne fare dell'altre. Senzachè fu anche di molto ſcemato il numero de' Cavalieri, per la molta quantità di quei, che erano impediti in diverſi carichi, come a dire, cinque in ogni Seggio, per dover portare le mazze del baldacchino del Re, e due per dover tenere i freni del ſuo cavallo, oltr'a quei che doveano ſtarvi fermi a guardare eſſi Seggi: Inoltre molti n'erano impediti per dovere ſtare alla teſta delle compagnie, di cui erano Capitani, e moltiſſimi altri n'erano reſtati ne' loro feudi nelle Provincie più lontane, per non aver voluto S.M. farli chiamar tutti, a cagione del brieve ſpazio di tempo, che in queſta Città intendea far dimora.

Seguivano dopo queſti quattro Uficiali maggiori della Città, veſtiti con lunghe toghe di nero, a guiſa de' Regj Miniſtri, con gran berettoni in teſta di velluto all'antica: dietro a' quali camminavano a piedi gli ventiquattro palafrenieri della medeſima (che qui chiaman portieri) veſtiti tutti di finiſſima porpora, anch'eſſi coperti il capo da quei ſtrani berettoni di velluto cremeſi, ed aventi in mano, coll'inſegne della Città, certi loro lunghi baſtoni.

Appreſſo a queſti cavalcava ſolo il Maeſtro di cerimonie della Città, e poſcia gli ſette Eletti della medeſima, de' quali il primo a man ſiniſtra era l'Eletto del Popolo, e gli altri ſei eran de' nobili de' Seggi, i quali quantunque ſien cinque, quel di Montagna però, dall'unione che fece con quello di Forcella, allorchè fu ſoppreſſo, ha avuto il dritto di eliggerne due. Or queſti erano veſtiti con certe toghe ricchiſſime di lama d'oro, tutte foderate di ricchi broccati, ed in aſſai ſtrana, e vaga guiſa formate, ed aveano ancor'eſſi i loro berettoni di velluto cremeſi, tal che molto dilettevol coſa era a vederli.

Si vedean dopo di eſſi quattro portieri di camera del Real

Palagio, vestiti di drappi di seta roscia, e d'oro vagamente intessiti, e ghirnti da per tutto di merletti d'oro, che aveano in mano le loro solite mazze di argento, in mezzo a' quali andava il Re d'armi del Regno.

Dopo di essi Don Gregorio Pinto, e Mendoza, de' Principi d'Ischitella, in luogo di D. Gasparre suo vecchio padre, gran Tesoriere del Regno, andava con piene mani gettando al Popolo delle novelle monete, coll'impronto del nuovo Re, del valore di un carlino, di un tarì, e di cinque carlini: egli è il vero, che a questi si aspettava il luogo dietro al Vicerè, ma andava più innanzi, per allontanare dal Re la confusione del popolo, che raccoglica quelle monete.

Venivano dunque dopo di lui quattro degli sette uficj del Regno, vestiti co' loro soliti abiti lunghi di porpora, foderati di pelle di candido armellino, seminato di punte nere, e co'berettoni anch'essi all'antica; abito, che veramente si attraea con dolce maraviglia, e diletto gli occhi de' ragguardanti. Questi erano il Gran Conestabile, Colonna, il Duca di Medina Sidonia, Gran Giustiziere, il Principe di Avellina, Caracciolo, Gran Cancelliere, e'l Principe di Satriano, Ravaschiero, Gran Siniscalco: gli altri tre de' sette uficj non si trovavano in Regno: questi sono il Principe Doria Gran Protonotario, ch'è in Genova, quegli, ch'era il Marchese di Pescara, era anche Gran Cameriero, e'l Duca di Sessa Grand' Ammirante, che dimora in Ispagna.

Compariva dopo di essi il Sindico, che facea anche l'uficio di Gonfaloniere, portando la bandiera, o insegna Reale, ch'era di broccato roscio; avente in mezzo le armi del Re, ch'erano dentro uno scudo tre gigli d'oro in un campo torchino; e che era corteggiato da otto paggi molto nobilmente vestiti d'un color cinericcio alla Franzese, da sei gentiluomini di scarlatto, e da sei lacchè, o palafrenieri con livrea, e riccamente guernita di trine d'argento, della qual cosa a lui solo era stata conceduta la licenza per quella funzione.

Appresso a questi veniva il Maestro di cerimonie Don Filippo Ferrero, e dopo, il Vecerè del Regno il Signor Marchese di Vigliena, in mezzo a due Araldi del Re.

Seguiva immediatamente sotto il baldacchino il Re giovanetto, che spirava oltre all'usato dal nobile, e grazioso volto un certo spirito di maestà insieme, e di leggiadria, che riempieva di grandissima tenerezza, e di consolazione il cuore di ogn'uno: salu-

lutava egli, col levarsi il cappello, con rara, e maravigliosa gentilezza, le Dame, che vedea da per tutto: ed era da per tutto altresì accompagnato dalle festevoli grida, e dall'incessanti acclamazioni del popolo fedele, e dall'armonioso canto de' molti cori di musica, che in tutti gli Seggj, al suono di miolti stromenti celebravano le sue lodi. Camminava a piedi allato a lui il suo Cavallerizzo, D. Garzia di Guzman, e insieme due Cavalieri Napoletani, che mutavansi ad ogni Seggio, che teneano gli freni del suo cavallo. E immediatamente dopo cavalcavano gli Signori tre Cardinali di Medici, Gianson, e Cantelmo coll' ordine accennato di sopra, corteggiati da un numero infinito delle loro ricche livree: questi eran seguiti da 27. Prelati, che cavalcavano altrettante mule, tra' quali ve n'eran molti di Roma, e spezialmente tre Auditori della Ruota Romana, gli quali erano Monsignor della Tremouille di nazion Franzese, e Monsignor Molinos, con Monsignor Omagna Spagnuoli, e dopo gli altri Monsignor Vidania Cappellano maggiore del Regno. Dopo di questi chiudeano la Cavalcata gli Ministri togati, ch'eran seguiti dalle dieci compagnie della cavalleria Napoletana della guardia del Re: dietro le quali venivano tre ricche carozze di S.M. una del Vecerè, e un'altra del Sindico tutte vuote: veniva appresso, dentro una ricchissima carozza di velluto cremesi ricamata d'oro, il Duca d'Ossuna, e in un'altra a forma di *coupè* alla franzese il March. di Cregny Governadore delle armi del Regno.

Con quest'ordine andò la Cavalcata per avanti la Vicaria, e per lo Seggio Capoano, alla Chiesa Cattedrale. Era questa nell'altissimo suo frontispizio, dalla cima infin'a terra nobilmẽte adobbata da bellissimi tappeti, e ricchi, e preziosi arazzi, e ricami, tramischiati da per tutto da trofei di arme, ed altri vaghi ornamẽti, sparsi da gran numero di gigli, che faceano una bella, e maravigliosa veduta. Nella porta di mezzo vi era in un gran quadro rappresentato il Glorioso Martire, e primo Protettore di questa Città San Gennajo; dichiarato, egli è pochi giorni, dalla Maestà Sua, che ha voluto in cio anche imitare la gran divozione, che hanno verso questo Santo i Napoletani, Protettore di tutta la Monarchia di Spagna. Avea egli nella man destra un libro, sopra il quale eran dipinte le due ampolle del suo Sangue miracoloso, su di cui si leggeano queste parole. *IN HOC SIGNO VINCES*. E colla man sinistra sostenea una corona, col motto scrittovi sopra: *GAUDIUM, ET CORONA MEA*. E sotto il detto quadro

dro pendea un gran tabellone, contenente la seguente iscrizione.

PHILIPPO V. HISPANIARUM REGI
Ad perpetuam Civium felicitatem,
Et pacandam armis, ac virtute Italiam,
Inter effusas omnium Ordinum gratulationes,
Urbem Neapolim lustranti,
Suò auspiciis Beati Januarii totius Monarchiæ Tutelaris
Metropolitana Ecclesia, conceptis votis,
Immortales optat Triumphos.

La Chiesa poi da dentro è gran tẽpo, ch'è nobilissimamẽte adornata da ricchi aparati di damasco con abbondanti trine d'oro, e con pomposi festoni del medesimo drappo ad ogni arco, a' quali pendono de' gran quadri di chiaro scuro, che rappresentano molti fatti gloriosi de' piu famosi Re, e Capitani dell'Istorie Sacre, sotto a' quali vi sono i tabelloni colle iscrizioni, che fanno il parallello, o paragone, che voglian dire, tra quelle opere famose di quei personaggi, e le magnanime gesta, e le sublimi, ed immortali virtudi del nostro Re gloriosissimo.

Or quivi giunta la Maestà Sua, con tutta la Cavalcata, entrata Ella in Chiesa, salì all'Altar Maggiore; dove inginocchiatasi, e fatta divota orazione, il Cardinal'Arcivescovo, dopo essersi solennemente cantato il *Te Deum*, cantò alcune orazioni secondo il rito di Santa Chiesa: Appresso fattisi vicino al Re gli Eletti della Città, tenendo l'Eletto del Popolo il libro de' Capitoli del Regno aperto in sue mani, e il Segretario della Città il Messale similmente aperto, Don Matteo Capoano Eletto del Seggio di Portanova parlò al Re colla seguente orazione.

„ *SACRA, CATOLICA MAESTA'*. Sono rare le „ fortune di godere, come gode oggi la Città di Napoli, la pre„ senza di un glorioso Monarca, qual'è *VOSTRA MAESTA'*. „ Non è però, che in queste rare fortune non sia stato solito, che „ i gran Monarchi delle Spagne abbian giurato di osservare, e „ fare osservare tutte le Grazie, Capitoli, e Privilegj a questo „ Pubblico conceduti: e benchè ogn'uno stimi, che V.M. per la „ sua grandissima Religione, e per la sua grandissima clemenza „ non solo abbia ad osservare le concedute, ma concedere nuo„ ve grazie; ad ogni modo, per seguire l'invecchiato costume „ supplico umilmente V.M. in nome di questo Pubblico, si de„ gni, e resti servita dare il giuramento di osservare, e fare os„ servare da' suoi Ministri, ed Oficiali, senza alcuna sinistra in-

ter-

„ terpretazione tutte le Grazie, Capitoli, e Privilegj a queſta
„ fedeliſſima Città, e Regno conceduti da' Sereniſſimi Re Pre-
„ deceſſori: ed in particolare dalla glorioſa memoria del Re Fer-
„ dinando il Catolico: e quelle grazie ancora, che ſenza dubbio
„ ſi ſperano dalla Regal munificenza di *VOSTRA MAE-*
„ *STA'*.

Riſpoſe a ciò il Re *ASSI LO JURO*. E quindi partito, rimontato poſcia a cavallo, continuò la Cavalcata ad andare, col medeſimo ordine di prima per la ſtrada di S. Lorenzo avãti al Palagio della Città; e, paſſato il Seggio di Montagna, ſceſe d'avanti alla Pietra Santa, per lo largo di San Domenico maggiore, al Seggio di Nido. Di là ſi andò per la ſtrada de' Librari, e per Forcella, e per quella di Santo Agoſtino, alla Piazza del Popolo, alla Sellaria: da queſta continuò a camminarſi per lo Seggio di Portanova infin'a quello di Porto, di dove ſalì la Cavalcata un'altra volta al Seggio di Nido. Da queſto luogo andoſſi a dirittura per la ſtrada di S. Chiara, e per lo palagio del Duca di Mataloni, alla ſtrada di Toledo infin'alle carceri di Santo Jacomo, e di là ſi andò per quella ſtrada larga, e dritta alla porta del Caſtel nuovo.

Queſta ſi trovò chiuſa infinchè vi ſi accoſtò il Re, allorchè affacciatoſi ad un fineſtrino ſopra di quella, Don Antonio Crux Governadore di quella Real Fortezza, gridò; *QUIEN BIENE ALLA*: al che riſpoſe Sua Maeſtà ad alta voce. *PHELIPE QUINTO RET DE NAPOLES*. Soggiunſe il Governadore, *VIENGA EN HORA BUENA*, e incontanente calato giu, e aperta la porta, s'inginocchiò innanzi al Re, tenendo in mano dentro un bacile le chiâvi del Caſtello, e diſſe: *AQUI ESTAN LAS LLAVES DEL CASTILLO, MANDO, Y ARMAS A LOS PIES DE V. MAGESTAD, DIOS GUARDE*: al che Sua Maeſtà riſpoſe: *LO TENGA POR MI*. E ſe ne partì ſalutato da una grandiſſima, e numeroſa ſalva de' cannoni, pietriere, e infinito numero di mortaretti, che fecero inſieme una grande, e dilettevol confuſione: e ſe ne ritornò così il Re colla Cavalcata per la piazza del Caſtello a dirittura al Palagio Reale, dove giunſe alle ventitre ore, e mezza d'Italia, che vuol dire mezz'ora innanzi ſera. Quella ſera, che colle due altre ſeguenti Napoli è ſtata, per così dire, incendiata dalle feſtive, e liete illuminazioni d'infinito numero di torchi di cera bianca, e di altri lumi, che riſplendeano per le fineſtre di tutte le caſe della Città. Al che

cor-

corrispondevano ancora dal mare le galee così di Napoli, che quelle di Toscana, che hanno quà condotto il loro Cardinale, e quelle di Francia, e li vasselli francesi, maravigliosi per la loro grandezza, (che si trovano in questo porto, per aver condotto il Re nostro Signore da Barcellona) ch'eran tutti in varia, e lieta guisa illuminati, e non lasciavano di replicare colle loro salve gli applausi al nostro gran Re, e facean concorrere alle marine un grandissimo numero di questi abitanti, ch'eran vaghi di godere di così lieta veduta. Le Regie Castella parea, che fussero tutte in fuoco, non meno per le spesse scariche delle loro artiglierie, e del gran numero delle botti, che vi si bruciavan da per tutto, che per l'infinite fiaccole accese, che riluceano sopra delle loro muraglie, delle quali ve n'erano nove milia in quelle del Castel nuovo, che formavano la più bella, e più maravigliosa apparenza, che si vedesse mai. Così ancora tutti gli Seggi erano ancor'essi vagamente illuminati, e sopra tutti quello di Capoana, di cui sopra mi sono studiato di farvi formar qualche idea, e perciò presentemente lascio di farvene più parola.

Voi vorreste forse anche saper'alcuna cosa intorno alla funzione fatta oggi del giuramento di fedeltà, prestato da tutti gli ordini di questa fedelissima Città, e Regno in mano del Re nella Chiesa Cattedrale; ma non è tempo ancora, che io possa averne avute le notizie; senzachè io sono così stracco di scrivere, che per un pezzo non ci tornerò più mai. Se questa stanchezza mi passerà facilmente, io potrò nell'altro ordinario darvene qualche contezza, nel medesimo tempo, che potrei darvi anche alcuna notizia dell'entrata pubblica, che dee fare il Sig. Cardinal Carlo Barberini, mandato in qualità di Legato a latere dal Papa al nostro gran Re, che giunse quì Lunedì passato; e alcun'altra delle magnifiche, e pompose feste di giostre, e tornei, che dovranno farsi tra pochi giorni da questa nobiltà innanzi al Palagio Reale, dove si tien per certo, che abbia a correr la giostra anche Sua Maestà. Vedete di grazia, che bontà, che elemenza, che cortesia in un'animo Reale! Ma io entro un'altra volta in un discorso, dal quale non riuscirei mai, malgrado la mia stanchezza: sì che è meglio finirla, avendo già troppo abusato della pazienza vostra: Credete, che io son tutto vostro, e di cuore a voi mi raccomando.

Di Napoli à dì 25. Maggio 1702.

PHILIPPO V. REGI.

EISITHPIA.

Hactenus in varios me traxit opinio ſenſus,
Auſpiciiſne Deûm propriis, & numine certo
Magna viri Imperia, & rerum moderentur habenas;
An qua perpetuus cauſſarum voluitur ordo
Lege, recurrentis qua fertur circulus ævi,
Sideraque, erroneſque, innexique orbibus orbes;
Regna, viceſque hominum, Regumque ferantur eâdem.
En fugat hic atras diſcuſſo errore tenebras,
Qui Sol occidua nobis affulſit ab ora,
Æmula vivificæ diffundens lumina flammæ:
Hunc ego ſeu latis vario ſub ſidere terris
Jura dare, & gemini tueor rata fœdera Mundi,
Seu premere indociles totis navalibus undas:
Nequidquam vel Roma ſuos, vel Græcia plauſu
Effert, ambitioſa licet canat utraque claros
Laudatore magis, vera quam laude triumphos.
Debuit illa quidem non ultima cura Deorum
Tantis fracta malis, diroque Europa flagello
Bellonæ vexata (nefas) iraſque Potentum
Expertura tegi clypeo, & florentibus armis
BORBONIDUM. jam quidquid opis ſolertia belli,
Quidquid habet Virtus, invictaque dextera fatis,
Una poteſt hæc ferre domus, ſpes omnis in unâ eſt.
Quamvis aſſiduâ te afflarit Jupiter aurâ,
CAROLE, quæ innocuas regnandi oſtenderet artes:

Sanctior illa tamen, qua te moriente refulsit
Enthea vis animi; veluti cum languida vires
Sufficit esca faci, cum pinguis deficit humor,
Colligit illa animos, ac tum lucentior ardens
Multa vibrat, claratque novo sibi lumine mortem.
Non secus Austriades, vivens quodcumque patravit
Excuperat moribundus opus: quem jura PHILIPPUM
In sua regna vocant (nam quis servantior æqui
Mortales inter Cœlo demissus ab alto est?)
Hæredem properat tremebundâ scribere dextrâ,
Lætitiam nec corde premens, hæc fundit in auras.

Chare nepos magni virtutibus auctæ parentis,
Sed majoris Avi tenero vestigia gressu
Dum sequeris, Famam, quos non prius attigit alis
Pergis in ignotos terrarum extendere tractus,
Sit felix Fortuna tuis, & Gloria cœptis.
Jam satis invictæ creverunt nomina genti
Gallorum, centumque Deæ satis ora fatiscunt,
Seu colit armigeræ, seu doctæ Palladis artes:
Te Duce nunc nostros studiis incendere belli
Sit fas Hesperios, & pectora dura labori
Virtutem antiquam, & laudes revocare parentum.
Hæc cape sceptra manu, sanguis meus. en erit unquam
Hostis ut infidè videat dispendia Lunæ,
Ereptamque jugo Solymam, augustumque sepulcrum?
Quæque polum gelidis damnata trionibus ambit
Terra, reluctanti modo quæ cervice recusat
Romuleum perferre jugum, cui pestifer anguis
Hæreseôn totam profudit in oppida Lernam,
Sentiet hæc, indocta pati nisi frena Tyrannûm
(Jamque prope est, verisi quid mihi numina monstrant)
Suave Petri imperium, legesque reposcet avitas.
Tu modo qui ætherias custodis Janitor arces,

Si

Si nullos æquè tangit pia cura Quirini,
Si tua non alibi fidos habet anchora portus,
Adſpice BORBONIDAS. Erebi ſic concidet Hydra,
Septijugem totidem criſtas quæ exertat in Urbem.
Da, Pater, ut currus præeat captiva PHILIPPI
Vincta manus, ferrumque fremens petat impia morſu.
Atque utinam noſtris nunquam Diſcordia damnis
Exercere odia, & triſtes optare triumphos
Impulerit, præceps jamdudum exceſſerat Error.
Fata igitur Diuûm, & felicia vota ſecutus
(Quod fauſtum, felixque piis, dirum hoſtibus omen)
Hic regni, quodcumque meum eſt, hic nominis hæres,
Hæres lege mihi, delectu filius eſto.
Sic ait. & magnis jam fronte ſerenior auſis,
Nil mortem horreſcens, ferventi pectore Divos
Multa rogans, animam inter verba precantia fundit.
Huc ego vos Superûm, ſolio qui comimus alto
Divino vultu ardentes obtenditis alas,
Dicite, mortiferæ poſtquam contagia culpæ
Infelix genus, & corrupto germina trunco
Naſcentes patimur, poſtquam malus occupat error
Mentem, animumque tenet pravi ſcelerata cupido,
Contigit anne homini merces divinior ulla
Juſtitiâ? Deus hæc inſevit ſemina cordi,
Dum nos ipſe ſui ſignavit lumine vultus.
Regali propriam tamen hæc in pectore Virtus
Alta locat ſedem, & longe ſpectata coruſcat.
Ac velut incertis tendunt funalia nautis,
Ignaroſque viæ celſo de vertice turres,
Quæ vitanda docent, quæ tutius æquora ſulcent;
Terrarum domini sic ad faſtigia rerum
Evecti, virtute docent quæ exempla ſequamur.
Ergo, quem juſſit moriens læto omine Diuûm

CAROLUS hæredem, cuncti venerantur ovantes,
Tu juſti, rectique tenax Hiſpania primum
Sorte tua gaudens, tantoque ſuperba Monarcho
Feſtinare jubes, feſtaſque indicere pompas.
Nulla mora, o Proceres. metuunt vel tuta beati.
Ite, reſignatis pateat ſententia ceris
Regia, quæ teuerum pueri teſtatur amorem.
Annuat ô qui conſiliis regit, edomat armis
Qua patet, & liquidum tellus procurrit in æquor.
Jamque erit ut Pietas, pulcroque in corpore virtus
Flectat Auum, patremque, ſinantque in ſceptra vocari.
Jure ſibi, fatis puero debentur, & urget
Invidiam non paſſus amor. tum pectore verſant.
Magnanimis dare ſceptra viris, quàm quærere majus.
Ecqua tuos LUDOVICE manet victoria faſtos
Cętera victa prius, regni nunc victa cupido eſt.
Jam ſecura manent ſtabili ſub fœdere Regna
Galliæ, & Heſperiæ, nec cui ſe credat habebit
Cæca ſuperſtitio, atque impura licentia fandi.
Quos tu, cum lætâ remeabit nuncius aulâ,
Delicioſa choros Seirem per litora duces?
Quęque Arethuſa tuos hilarabunt gaudia fluctus?
Quæ Tagus, & Bętis, quę Soles paſſus iniquos
Amnis Amazonius, Braſiliſque argenteus undis,
Quæ dabit Eridanus, bifidus quæ munera Scaldis?
Et quæcumque locis latè diſjecta per orbem
Felix Heſperiis tellus regnata Monarchis
Lætitia ingentes jactabit ad æthera voces.
Tum verò thalamos ne Rex patiatur inertes
Cura prior, ſociamque thoro exorate parentes,
Natorum numero quæ ſpes ſoletur Iberas.
Scitis enim quanto veniat de ſtipite germen,
Quâ eductus terrâ, quo cultu adolevit, & imbre.

Ite

Ite, agite; usque piis presens Deus adfuit ausis.
Quæ celebrata diù vestræ prudentia gentis,
Majores nunquam meruit, me judice, laudes
Hesperii. tantique super stat gloria facti
Carmina; non adeo vates dilexit Apollo.
Quid memorē Benavidē, *aut quē sacra purpura vestit*
Delectos Heroas, & alto stemmate Regum
Insignem Cerdam, *qui tot bacchantibus irâ*
Obstitit intrepidus, qui infandas Urbe catervas
Dispulit, & vinclis turbas, ferroque repressit.
Tuque ô, cujus opem, Martis terrore propinqui,
Angustis rerum cives, & paupere censu,
Seu Diuûm fatis, hominum seu fraude gemiscunt
Implorantque fidem, medicamque ad vulnera dextram,
Expectatus ades. nigrantibus acta procellis
Artis eget, vigilique ratis ducenda magistro est.
Fluctibus in mediis, & tempestatibus Urbis
Ecce gubernator Siculis Paceccus *ab oris*
Procedit, qui mente potens, doctusque periclis
Cessat agens, lentisque sagax festinat habenis.
At quæ nunc oculos rapiens lux vivida nostros
Cedere cuncta jubet, veu Sol fugat aureus astra
Exoriens, Cœloque unus dominatur aperto.
Alter erit nunc Sol, nunc altera volvitur ætas,
Liventi radios nec sustinet ore coruscos
Civilis furor, & Stygio se condit in alveo.
Salve ô nascentis certissima gloria sæcli
Rex invicte, potens, magnorum & cura Deorum
En tibi discussis quàm puro numine nimbis
Jupiter arridet, gestitque per æra Juno.
Ipsa vel augustam Doris venerata carinam
Mulcet ridentes Zephyris crispantibus undas.
En secura tuo jam sub pede terra quiescit

Mota

Mota prius, ſolvitque metum, gaudenſque ſub ipſo
Vere dat Autumnos, & cerea poma miniſtrat.
Salve iterum, REX MAGNE, tuamq; adverte rogatus
Parthenopæ mentem, & cœlo ſpes erige noſtras.
Illa tuâ (nec vana fovet ſibi vota) ſub umbrâ,
Et florere viris, & doctæ inſignia frontis
Sperat Apollineas paſſim revireſcere lauros.
Non omnis periit, patrius ſed pectore ſanguis
Fervet adhuc noſtro. Seirenum degimus actâ.
Tu ferrugineo torpentia corda veterno
Excute, namque potes, dura quæ ſorte premuntur
Emergent, ni dona ferant ingrata Camœnæ,
Hæc via non ſupereſt ægris mortalibus una
Ardentes penetrare domos, æquatque Divis
Sidereo Virtus inſcribit nomina Cœlo.
Sic comes armatæ ſemper Victoria dextræ
Adfuerit, quæ longa ferat per ſæcula pacem,
Sic te multiplici conjux pulcerrima prole
Fortunet, cumque Orbe ſimul ſtirps Regia vivat.

FINIS.

VIA 1
1517928

116
B
114.